

Il pensiero di Antonio Gramsci sull'opera del Machiavelli

di ROBERTO BATTAGLIA

L'ultimo volume di Gramsci offre una tale ricchezza di motivi, un così denso intreccio di argomenti da rendere quasi impossibile una recensione che ne abbracci in una sola volta tutta la vastità. Perciò ci sembra utile scegliere fra i tanti spunti e le occasioni di studio un tema che è forse il più immediato, il tema che sorge spontaneamente in ogni lettore quando vede sulla copertina il nome del Machiavelli. L'autore del *Principe* è senza dubbio fra i classici della nostra letteratura meno letti e diffusi, malgrado il gran numero di molli onori; tutti invece conoscono o credono di conoscere il significato del suo insegnamento: «machiavellico» vuol dire appunto nell'uso comune «chi opera astutamente solo a propria utilità usando frode e violenza», come sanza, ad esempio, il Tommaso nel suo dizionario, ricordando che nel 1640 s'era celebrato il centenario di Machiavelli «con nuova religione malagurosa all'Italia».

Tant'è la suggestione dell'aggettivo e anche della massima che al Machiavelli viene inesorabilmente attribuita («il fine giustifica i mezzi») che la curiosità verso la sua opera è prima morale che politica e sul terreno della morale si scontrano infatti, prima che su ogni altro campo, non solo i suoi critici antichi, ma anche i più moderni interpreti. Per riassumere assai brevemente il problema, gli idealisti riconoscono in Machiavelli uno dei fondatori del mondo moderno, il creatore della «morale laica» che trova solo in se stessa e nel suo sviluppo la propria giustificazione e i cattolici lo accusano invece d'aver svelato il male delle sue basi tradizionali: ossia religiosi, d'aver per primo teorizzato l'indipendenza dello Stato, anche nel campo morale, dalla Chiesa. Il problema, così posto, diviene a un certo punto insolubile o di lana caprina perché tanto gli idealisti quanto i cattolici lo pongono «in astratto», impugnando il nome del Machiavelli come il vessillo di due opposte schierate, destinate a cozzare eternamente a somiglianza dei dannati danteschi.

L'importanza di Gramsci anche in questo campo sta nel fatto, che fin dal primo momento, egli non entra nella questione come un puro teorico o un moralista animato da un suo interesse individuale, ma come il dirigente della classe operaia italiana, come colui che dispone di un metodo che non soltanto a spiegare la realtà, ma a trasformarla. La sua indagine è quindi rivolta innanzi tutto a collocare il Machiavelli nei suoi tempi, a ristabilire quell'unità della sua opera che è stata sempre il problema cruciale della critica. Da questa ricerca deriva la novità dei quesiti di Gramsci, il vigoroso impulso dato a un tema che sembrava ormai fermo nelle formulazioni crociane e deriva anche l'impostazione particolare che viene data al problema morale.

Come tutta l'analisi di Gramsci converge ad attribuire a Machiavelli un fine preciso, la costruzione d'uno Stato moderno attuato nei modi o con i mezzi allora «necessari», anche la frode, anche la violenza, così oggi Gramsci non si pone come fine la creazione d'un qualsiasi partito, ma del moderno Principe, del partito della classe operaia. E questo il punto preciso di riferimento cui si collega e intorno a cui si spiega tutta la morale di Gramsci. «Spesso si presentano le cose come se noi non avessimo più una nostra morale e molto spesso la borghesia accusa noi comunisti di negare ogni morale. Questo è un mezzo per falsare i concetti, per coltar poi e dei contadini. In che senso noi neghiamo la morale, neghiamo l'etica? Neghiamo la morale predicata dai borghesi... Noi diciamo che la nostra etica dipende a tutto e per tutto dagli interessi di lotta di classe del proletariato (Lenin)».

Il ribadito quindi negli scritti di Gramsci il principio leninista, ma anch'esso non resta inerte come una formula, ma viene svolto e arricchito di particolari sviluppi della situazione italiana: quelle che a un lettore frettoloso potrebbero sembrare osservazioni staccate o sentenze racchiuse in se stesse altro non sono che i risultati acquisiti nel corso della lotta per l'organizzazione del Partito Comunista italiano.

Spietata è la critica anche morale del vecchio socialismo massimalista per cui «la massa è semplicemente di manovra e viene occupata con prediche morali, con pungoli sentimentali, con miti messianici in attesa di età favolese. Spinta a fondo l'analisi dei difetti tradizionali della classe dominante: il cadornismo», ossia la richiesta d'un «obbedienza cieca e automatica, l'abitudine criminale di trascurare di evitare i sacrifici inutili, l'amore del gesto per il gesto» e specialmente l'individualismo gret-

to e piccolo che poi è un capriccioso soddisfare impulsi momentanei». Non sono difetti o vizi citati a caso, ma individuati, uno per uno, come i principali elementi di corruzione ideologica della borghesia. Rovesciate questi difetti e avrete le virtù, il senso di responsabilità, l'altruismo, la modestia, avrete non una qualsiasi morale, ma la morale stessa che Gramsci va elaborando anche nella dura esperienza carceraria, che spirava ogni passo dalle sue lettere.

Né questo, ossia l'indicazione delle nuove qualità morali che si devono formare nella lotta, è il punto d'arrivo o rappresenta per se stesso la soluzione definitiva del problema posto dal Machiavelli. «Questa associazione — ed è da leggere, evidentemente il partito della classe operaia — non si pone come un qualche cosa di definito e di irriducibile», ma la sua morale, «l'etica di gruppo dev'essere concepita come capace di divenire norma di condotta per tutta l'umanità». Finché ciò non è avvenuto «si spiega l'angoscia di molti sul contrasto fra morale privata e morale pubblica — politica — essa è un riflesso inconsapevole e sentimentale acritico delle contraddizioni dell'attuale società, cioè dell'assenza di eguaglianza dei soggetti morali» (*Gli intellettuali*, ecc., p. 140).

Anche qui il passo, preso isolatamente, può sembrare di difficile interpretazione, tanto esso anticipa il futuro, tanto si rivolge non più alla società attuale di vista in classi, ma alla nuova società socialista, appena intravista nei suoi lineamenti. L'unica società ove sarà possibile «l'eguaglianza dei soggetti morali». Non è un caso che proprio nell'U.R.S.S. questa anticipazione di Gramsci abbia trovato in uno dei momenti più critici della lotta per l'edificazione del socialismo, il processo di Mosca del 1928, il suo svolgimento e il suo chiarimento pressoché letterale.

Sono ancora di fronte anche qui la morale di Machiavelli e quella del comunismo, e Andrea Vichinsky ricostruisce la psicologia degli accusati, l'origine ideologica anche lontana del loro tradimento, rifacendosi alla prefazione di Kamenev al «Principe». Aveva quest'ultimo ammirato in Machiavelli «il maestro dell'atomismo politico», e riconosciuto in lui «il dialettico che ha dimostrato con le sue osservazioni la relatività di ogni criterio di bene e di male, di ciò che è lecito e di ciò che è illecito, di ciò che è legale e di ciò che è criminale».

L'accusa di Vichinsky è implacabile e giusta. «Ecco una nuova spiegazione marxista del principio dialettico! Voi avete voluto trapiantare nella nostra società quei metodi e quei principi di lotta che sono propri agli sfruttatori», che furono propri alla borghesia ascendente e, come tale, sono stati enunciati da Machiavelli, Kamenev e i suoi compagni hanno dunque incominciato a tradire il marxismo quando hanno dimenticato il principio essenziale della sua morale, cioè la morale dell'unica classe che può liberare definitivamente gli oppressi e porre termine a tutte le contraddizioni della società divisa in classi, anche alla contraddizione fra morale privata e morale pubblica.

Ciò che Gramsci aveva intuito dal chiuso del carcere, come dirigente della classe operaia italiana, è divenuto realtà nello stato socialista dell'U.R.S.S.: ed è la realtà di questo «salto» compiuto nella storia dell'umanità in cui si sono risolti i vecchi problemi e i vecchi contrasti, che permette all'attuale dirigente non solo della classe operaia ma delle forze democratiche del nostro paese. Togliatti, di ribadire in modo così perentorio i principi di Lenin, di Stalin e Gramsci, ci sono coloro che s'appellano per giustificare la loro condotta alla «rivelazione di non so quali valori della moderna metafisica dei costumi che da noi, militanti comunisti, sarebbero misconosciuti, calpestati, distrutti. Così vuole la moda. Ma noi siamo uomini semplici. La nostra moralità non conosce quelle complicazioni metafisiche attraverso cui un truffatore diventa un eroe del pensiero contemplativo o della volontà pura. Ci atteniamo al giudizio degli uomini semplici. Intrigante lo chiamiamo intrigante. Il bugiardo, bugiardo. All'inno e all'altro non facciamo posto nelle nostre file. Ecco tutto!».

blemi e i vecchi contrasti, che permette all'attuale dirigente non solo della classe operaia ma delle forze democratiche del nostro paese. Togliatti, di ribadire in modo così perentorio i principi di Lenin, di Stalin e Gramsci, ci sono coloro che s'appellano per giustificare la loro condotta alla «rivelazione di non so quali valori della moderna metafisica dei costumi che da noi, militanti comunisti, sarebbero misconosciuti, calpestati, distrutti. Così vuole la moda. Ma noi siamo uomini semplici. La nostra moralità non conosce quelle complicazioni metafisiche attraverso cui un truffatore diventa un eroe del pensiero contemplativo o della volontà pura. Ci atteniamo al giudizio degli uomini semplici. Intrigante lo chiamiamo intrigante. Il bugiardo, bugiardo. All'inno e all'altro non facciamo posto nelle nostre file. Ecco tutto!».

ROBERTO BATTAGLIA

* ANTONIO GRAMSCI. Nota sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno, ed. Einaudi, 1939.

Nel XIII anniversario della morte di Gramsci



ANTONIO GRAMSCI all'epoca dell'«Ordine Nuovo», il giornale da lui diretto a Torino assieme a Palmiro Togliatti



LA STANZA DELLA CASA PENALE di Turi nella quale Gramsci trascorse cinque anni e quattro mesi della sua lunga vita di recluso

VISITA AI LUOGHI NEI QUALI GRAMSCI TRASCORSE LA SUA VITA DI RECLUSO

Nessuno nel carcere di Turi dimenticherà il detenuto 7047

Una presenza fortissima - Sfogliando il libro matricola - Parla un vecchio recluso - «Coraggio, Faedda, presto andremo via di qui», - Due sigari in dono - L'agente Semerano racconta - «Scriveva 15 quaderni in un mese»

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

TURI, aprile. — Un po' appartata e quasi isolata dai giardini pubblici se ne sta la casa penale di Turi, dove per più di cinque anni rimase «ristretto» Antonio Gramsci.

Secondo quanto mi è stato detto, dall'architetto Santo Simone fu ordinato nel 1850 di costruire un convento per le suore Clarisse di Santa Chiara. Ma in quei tempi il nostro bravo Simone era molto occupato nella sua attività di ingegnere e di costruttore di ponti, e non poteva interessarsi gran che dei lavori. La costruzione andava a rilento e fu sospesa per qualche tempo perché l'architetto patriota, perseguitato dalla polizia, dovette allontanarsi dalle parti di Bari. In definitiva, dopo varie altercazioni, il convento fu ultimato intorno al 1860. Ma le Clarisse non riuscirono a prenderne possesso perché, appena effettuata la «conquista regia» dell'Italia meridionale, venne estesa anche a queste regioni la legge Siccardi sull'associazione allo Stato dei beni ecclesiastici. Il vescovo di Conversano non riuscì a riavere più il convento: pochi anni dopo la accozione, incominciarono i lavori di adattamento a casa penale.

Indietro nel tempo

Sono passate le nove del mattino. E' l'ora migliore per la visita. Due guardie carcerarie mi fanno entrare.

Avverti la presenza di un qualche cosa che domina su tutta la vita di un penitenziario, dal momento che ti senti chiedere il grosso portone alle spalle. Allora non ti rimane che seguire i movimenti dell'agente-partiano, numero uno, poi del secondo, di tutti gli altri infine. En-

triamo così nel regno dei «Regolamenti».

Sfoglio il grosso libro matricola, giro le pagine e si va indietro nel tempo; a me interessa il numero 7047 che era quello di Antonio Gramsci durante la detenzione in questa casa penale.

Dire di aver provato una grande commozione, quando ho avuto sotto gli occhi il foglio matricolare di Antonio Gramsci, è come guardare a buon mercato. In tali momenti so che si pensa a molte cose, ma non si riesce a dirle. Soltanto un fatto mi si è affacciato alla mente con tutta la sua precisione, nel 1928 andavo per i 15 anni, avevo a pochi chilometri di distanza e non sapevo chi era Antonio Gramsci. Confesso di aver provato vergogna...

Una dura odissea

Nello stesso imbarazzo mi sono trovato quando ho preso contatto con altre cose che riguardano un detenuto che non è ancora qui vive. Allora da tutto l'insieme ho avuto una nozione delle sue sofferenze, della condizione in cui per 5 anni e 4 mesi ha vissuto Gramsci in questo penitenziario.

Antonio Gramsci pare fosse stato assegnato in un primo tempo al penitenziario di Portofino per scontare la pena di 20 anni e 4 mesi e 5 giorni di reclusione. Alla richiesta del P. M. Isgrò, secondo il quale il cervello di Gramsci per vent'anni non avrebbe dovuto funzionare, il Presidente del Tribunale Speciale, Generale Saporiti, aderì in pieno ed aggiunse una pena accessoria di L. 6.200 di multa e 3 anni di vigilanza, come risulta dal foglio matricolare.

Invece, date le sue condizioni di salute, Gramsci ebbe per destinazione Turi. Così il 19 luglio 1928 insieme a due detenuti co-

munni lombardi, condannati per appropriazione indebita, falso, giunse dopo una traduzione durata più di 15 giorni.

Questo trattamento indiscriminato metteva Gramsci sullo stesso piano dei detenuti politici in condizione di salute precaria spietata la traduzione diretta.

A Gramsci fu riservato sempre il trattamento peggiore, nei trasferimenti da un carcere all'altro: lunghe soste sui binari morti, viaggi su carri bestiame in pieno inverno e così via. Soltanto nel trasferimento da Turi a Celliara gli fu consentita la traduzione più comoda. Dejatti sul foglio matricolare, il 19 novembre 1933 è la data di trasferimento solo nel carcere di Turi lo stesso giorno dalla Casa Penale di Celliara. Allora Gramsci era già in condizioni di salute disperate.

Il carcere di Turi nella classificazione degli stabilimenti di pena viene considerato come casa di cura per detenuti infermi. Ma non vedo come possa in buona fede un detenuto di questa categoria, non so se è sufficiente per questo una misera infermeria, sopravvivere quasi di ogni specie di attrezzature e la presenza soltanto di un medico.

Il compagno di Gramsci

I detenuti politici avevano un cortile tutto per loro, disteso dai «comuni» a mezzo di un doppio muro, tra cui corre una specie di rammentamento. Qui Gramsci era come sempre, ha il suo appartamento e s'incontrava con gli altri compagni che allora erano una cinquantina. E forse anche lui aspettava arduo «l'ora dell'aria», come sempre hanno detto i famosi detenuti. Di questi ce n'è ancora uno. E' l'ergastolano Faedda che vedeva tutti i giorni Gramsci. Quest'uomo ora ha 73 anni ed è nato in Basilicata, paese vicino ad Alessandria di Stabia.

Faedda nel 1928 è stato lo scoppio del reparto dei «politici», cioè faceva pulizia nelle celle, portava il vitto giornaliero ai detenuti e così faceva pacchi, libri, riviste, ecc. Mi dico che allora per questi servizi riceveva dalla Amministrazione 14 lire al mese. Ma tutti i politici gli regalavano sempre qualcosa in natura. Quando al mattino entrava nella cella di Gramsci, lo trovava già di lavoro e spesso faceva con lui una chiacchierata in dialetto sardo. Se poi era di buon umore, ben volentieri Gramsci scherzava con lui.

«Mi batteva la mano sulla spalla e mi diceva: «Coraggio Faedda, presto andremo via di qui», — racconta Faedda. — Non gli chiedeva nulla, ma lui mi regalava una sigaretta di pane, o del rancio o del formaggio. Una volta mi dette due sigari!».

I ricordi del secondo

La guardia scelta Vito Semerano — anche lui ha conosciuto Gramsci — presta servizio in questo penitenziario da 23 anni, allora faceva il turno nel braccio «politici» al primo piano. Forse Semerano è stato l'uomo che ha avuto il maggior rispetto in questo luogo per Gramsci. E questa considerazione mi viene suggerita da un particolare, che Semerano mi racconta.

Ci troviamo davanti alla porta della cella di Gramsci e lui mi parla della solitudine negli ultimi tempi di Gramsci per il suo stato oramai di salute. Specialmente il sistema nervoso doveva essere molto scosso e non poteva dormire. So che per regolamento



LA GUARDIA SCELTA VITO SEMERANO ebbe modo di conoscere da vicino le abitudini di Gramsci. «Scriveva sempre e mi chiedeva in continuazione dei quaderni. Talvolta ne riempiva fino a quindici in un mese»



«CELLA IN CUI FU RISTRETTO ANTONIO GRAMSCI». Una porta come le altre della casa penale. Ma, appena oltrepassata, quale forte presenza si sente ancora nella squallida stanza del detenuto 7047. La cella è metà del commosso pellegrinaggio di tutti coloro che giungono a Turi

interrogarla con gli occhi, altri invece o le facevano visita o la invitavano a casa, perché Tania era sempre sola. Doveva essere anche, figlia della polizia, ma questo pericolo per i turesi continuava fino a un certo punto di fronte ai doveri dell'ospitalità.

«Non si poteva lasciare una donna sola nel dolore — mi dice qualcuno.

Forse allora nessuno di qui aveva mai visto Gramsci, eppure non si faceva che parlare di lui. Al centro di ogni commento stava il fatto importante dell'epoca; si tratta del rifiuto di Gramsci a inoltrare domanda di grazia.

«Ma già da come aveva in postuma, e poi portata a conclusione, la sua ragione di essere in rapporto al mondo e agli uomini, Gramsci era entrato nell'immaginario popolare con tutti i caratteri del simbolo: Maestro, Liberatore, Martire, e così è scritto anche sulla lapide di marmo all'ingresso. Sulla lapide è scritto anche: «In questo carcere — visse in prigione — Antonio Gramsci — Maestro Liberatore Martire — che da carnefici stolti — annunciò la rotta — alla Patria morente — la salvezza — al popolo lavoratore la vittoria».

DOMENICO ZUCARO

IN MEMORIA DI GRAMSCI Oggi s'inaugura a Roma la Mostra dei «libri del carcere»

Oggi a Roma, nella sede della Fondazione Gramsci, in via Marcella 2, in occasione dell'anniversario della morte di Antonio Gramsci sarà inaugurata la mostra dei «libri del carcere».

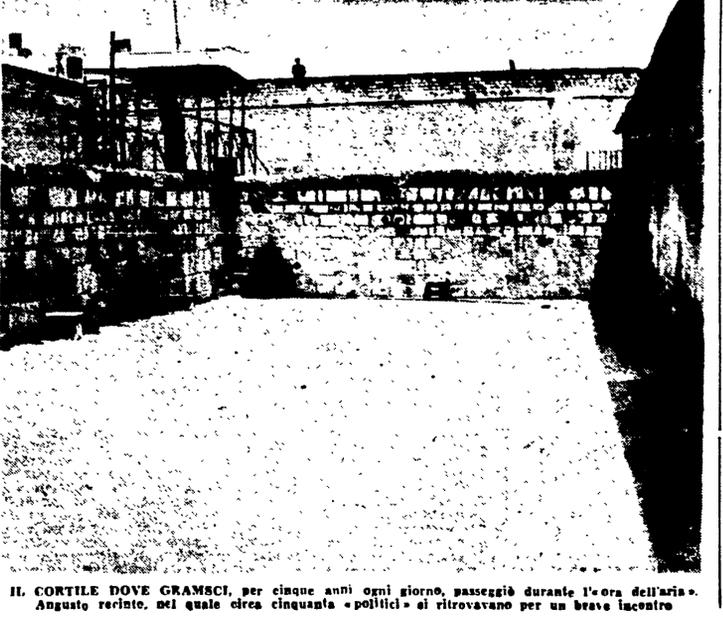
Si tratta dei volumi che Antonio Gramsci lesse durante la sua permanenza nelle gallerie fasciste. Tali libri, dopo la morte di Gramsci, furono raccolti dalla cognata Tania Schucht e da lei inviati a Mosca, dove vennero conservati. Quando Mosca era minacciata dalle armate naziste i libri furono allontanati dalla capitale sovietica e messi in salvo lontano dal fronte.

Terminata la guerra i libri di Gramsci tornarono a Mosca e quest'anno sono stati riconsignati ai comunisti italiani.

La mostra odierna, che segue ad un accurato lavoro di cernita e di ordinamento compiuto dalla Fondazione Gramsci, assume un grande valore simbolico, il ricordo della vita di un grande italiano. Sono un migliaio di volumi di ogni genere, recano la permanenza nelle gallerie fasciste, il numero di matricola di Gramsci nel carcere di Turi.

Brevi parole commemorative saranno pronunciate dal professor Ambrogio Donini, dell'Università di Roma.

Sempre nella giornata di oggi, Mario Alicata commemorerà la figura di Gramsci nei locali del Circolo Culturale Paroli (V. A. Donizetti, 16). La manifestazione seguirà l'apertura, alle ore 18, di una mostra di pittura contemporanea.



IL CORTILE DOVE GRAMSCI, per cinque anni ogni giorno, passeggiò durante l'ora dell'aria. Angusto recinto, nel quale circa cinquanta «politici» si ritrovavano per un breve incontro